

VARIETÀ

I.

I VERSI

DI UN PRIGIONIERO DI STATO E CONDANNATO A MORTE: GIOVANN'ANTONIO DE PETRUCIIS.

Giovann'Antonio de Petrucii, conte di Policastro, figliuolo del segretario regio Antonello, mandato a morte da re Ferrante d'Aragona insieme col padre per aver avuto parte nella congiura dei Baroni, è una delle più giovanili mie « simpatie » storiche e letterarie. Presi ad amare la sua figura fin dal tempo che lessi tra le note e documenti alla storia del Porzio nell'edizione del D'Aloe alcuni suoi versi, pieni di disdegno e di malinconia, che non mi vollero più uscire dalla memoria. E provai quasi una personale riconoscenza verso l'amico prof. Giuseppe Paladino, quand'egli, or son pochi anni, sulla scorta di buoni documenti confutò il giudizio che sul carattere del De Petrucii aveva dato il Porzio e ripetuto e ribadito i posteriori scrittori: giudizio che non solo mi guastava la figura vagheggiata in immaginazione, ma troppo discordava da quello che i suoi versi, così schietti d'accento, suggerivano.

Il giovane De Petrucii, innalzato con gli altri fratelli dalla fortuna paterna e diventato barone del Regno e infine imparentatosi con la grande famiglia baronale dei Sanseverino, gioiva veramente della vita in tutti i sensi, ma anche nel senso più alto. Era familiare nella corte, ben voluto da re Ferrante che lo lodava e carezzava e a cui faceva da segretario; aveva amici nella nobiltà patrizia e feudale, coi quali si esercitava ai giochi della corsa, della lotta, del salto, del pallone, e andava in giro cantando e amoreggiando e confidandosi l'un l'altro i segreti del cuore; coltivava gli studi della poesia e delle scienze, e altri e non meno cari amici aveva tra gli umanisti, tra i poeti e i dotti uomini di Napoli, quali il Pontano, il Chariteo, il medico e filosofo Clemente Gattola. « Iovene lieto, virtuoso e dotto, A cui ricchezze erano a migliaia » (1): così, nel tempo della sua sventura, descrive sè stesso, guardando indietro ai giorni belli. In quella facilità di condizioni esteriori, alla quale altri si sarebbe lasciato

(1) *Sonetti*, ed. Le Coultre-Schultze, p. 25.

andare dissipandosi, egli non trascurava la formazione interiore, l'educazione spirituale e morale; e non contava solo amici gai ma « condiscipuli » coi quali « *audiva philosophia* » (1); e leggeva le pagine dei grandi antichi, e meditava sulla legge che governa le cose umane e l'universo, sulla morte, sull'eternità, sul modo in cui all'uomo spetta comportarsi in tutte le vicende della fortuna, e accumulava dentro di sé energia spirituale, e temprava il proprio carattere.

Dev'esser vero ciò che dicono gli storici ed emerge dagli atti del processo, che alla congiura dei baroni egli partecipasse alquanto passivamente, sol perchè vi partecipava suo padre, e perchè anch'esso era barone, e perciò gli spiaceva far causa a sé; e vero anche quello che il Porzio ripete dalla tradizione, che cioè egli desse colpa al fratello, conte di Carinola, il mal genio della famiglia, per averlo tratto a quella rovina. In un sonetto indirizzato dalla prigione al padre, dice in modo non equivoco, che se Ecuba avesse, dando ascolto ai vaticinii di Priamo, soffocato in culla Paride, Troia non sarebbe stata arsa, e che se suo padre avesse imitato il cacciatore il quale dei vari figli di una cagna con occhio esperto trasceglie e getta via quelli che saranno in futuro « rabricosi », sarebbe ora tra i felici in terra e non tra i desolati (2).

Còlto con gli altri nella retata che il re fece dei suoi nemici il 13 agosto 1486 con la celebre simulazione della festa nuziale in Castelnuovo, e gettato in una profonda carcere della torre di San Vincenzo, rimase colà circa quattro mesi. Era il più atroce rivolgimento di fortuna, un precipitare da un'eccelsa cima nell'abisso: era la minaccia di morte sospesa sul capo. S'iniziò il processo contro lui e gli altri congiurati: egli sperava talora nella salvezza, perchè sapeva di aver errato per condiscendenza piuttosto che mal fatto per deliberazione e passione; sperava negli amici, nei fidi servitori, nella moglie da lui tanto amata, nella clemenza del re, che gli era stato in passato così dimesticamente affettuoso. Ma il re ora si dimostrava sordo; tra gli amici taluno non solo lo abbandonò, ma aggravò la sua condizione col giurargli contro falsamente. In questa totale conversione di fortuna, tra le alternative di speranze e di sconforto, sembrò che, in quei mesi, la sua vita interiore si facesse più intensa, che allora traesse il frutto di quanto prima aveva appreso e meditato, e giungesse allora al pieno possesso di sé medesimo, e vedesse veramente, tutto scoperto, il volto della realtà. Non sappiamo se prima avesse composto versi: certo, ne compose allora e non pochi, per disacerbare l'animo e per dar forma ai gravi pensieri che accoglieva nella mente; e via via che ne componeva, li mandava al castellano della torre di San Vincenzo, a Pasquale Diaz Garlon conte di Alife, col quale era già da prima in relazioni confidenziali e che, buono verso di lui, ora gli leniva, come poteva, la dura sorte.

(1) Ed. cit., p. 12.

(2) Ed. cit., p. 48.

Le già accennate circostanze personali dell'autore si fanno sentire nei suoi versi in forma di proteste d'innocenza, invocazioni di aiuto, ricordi di amici, lamenti contro gl'infedeli e traditori, pungenti memorie di amori, parole d'affetto e di gratitudine. Ma ciò che domina nel loro complesso, anche in quelli che si riferiscono alla condizione sua di prigioniero, è l'animo che s'innalza sopra le vicende personali, è il guardare sè stesso e i proprii casi *sub specie aeterni*, con elevazione e serenità religiosa o filosofica che si dica.

Il pensiero centrale del De Petrucii è quello del Fato, che signoreggia tutto, la natura e l'uomo; il Fato che, contrariamente a quel che dice il « maestro suo eloquente », Cicerone, è unico e necessario, e non mai contingente e mutabile per sforzi e industrie che si adoperino (1). In un luogo di una sua lettera in prosa, che si trova frammista nel quadernetto dei versi, egli tende per altro a congiungere in certo modo il duro Fato o piuttosto la Fortuna con la « divina Provvidenza », la quale vuole che « siccome questa afflicta vita è caduca e d'ogni miseria inferma, così da governo mobile e potestà iniuriosa sia dominata e delusa » (2). E sebbene sembra che dubiti del paradiso e dell'inferno e si attenga a concetti del « savio Democrito », — di Democrito che più d'ogni altro lo ha colpito, che egli predilige, che gli sta « sempre a lato », il quale poneva i corpuscoli che ora si congiungono ora si dissolvono per l'inane, e con ciò molti Soli, molte sfere, molti mondi (3), — e talora gli venga altresì in mente Pitagora e la metempsicosi (4), il cristianesimo non è del tutto assente dal suo orizzonte mentale. Una volta gli par di sentire appressarsi il regno di Dio, la nuova discesa del Redentore, per cui le cose fragili diventeranno eterne, la morte sarà sconosciuta, gli uomini torneranno immortali, ogni signoria sarà abbattuta, e la natura umana si muterà in divina (5). Per intanto, conviene rassegnarsi alla labilità, al male e alla morte, e, per seguire « la via destra e il vero intendere », non sperare nelle « terrene imprese », contentarsi e « vivere in pace col proprio fato » e « non meravigliandosi di cosa umana, pensare che ogni ora sia l'ultima del breve corso » (6). E che gli uomini a ciò non pensino, non vogliano pensarvi, è quel che lo stupisce; e loda il « bon costume », il « sancto pensiero », che, in Roma antica, nei trionfi, faceva ricordare al trionfatore, ch'egli era mortale (7). Alla considerazione della morte lo invita la lettura delle storie, che sono un cimitero dell'umana grandezza, di grandi individui, di città e di popoli; non si stanca di farsi ripassare innanzi Cesare e Scipione, Roma e Cartagine, tutte le decadenze e tutte le rovine (8).

(1) Ed. cit., p. 69. (2) Ed. cit., p. 51.

(3) Ed. cit., pp. 12, 41, 44. È probabile che, oltre le opere filosofiche di Cicerone, avesse presente DIOGENE LAERZIO, IX, 7, divulgato allora a Napoli per esserne stata riveduta e ristampata la versione latina dal napoletano Marchese e dedicatane la stampa al card. Oliviero Carafa.

(4) Ed. cit., p. 52. (5) Ed. cit., p. 43. (6) Ed. cit., p. 56.

(7) Ed. cit., p. 42. (8) Ed. cit., pp. 7, 20, 21, 23.

Pure, se le storie dicono morte queste grandezze, d'altro canto fan sì che esse « in eterno siano nominate »; e ciò per virtù della « dottrina », per opera dell' « ingegno », che il De Petrucciis esulta contro i cupidi di ricchezze, spregiatori di questa che è la vera ricchezza (1). La stessa forza, che cosa vale senza il « chiaro ingegno »? Per sola forza non è concesso agli uomini di rompere neppure una piccola pietra, nè di navigare il mare, nè di vincere una battaglia: l'ingegno e non la forza rese possibile ad Archimede di difendere Siracusa; l'ingegno ha fatto ora trovar la « bombarda », la nuova arma « che, dove iunge, fa sì grande offesa » (2). La fortuna può toglier tutto, e ha tolto a lui roba, ricchezze, stato, amici e compagni, libertà; ma non già quanto si era procacciato coltivando l'ingegno e che ora gli permette di riflettere, paragonare, concludere, di pensare insomma, e sentirsi « beato » (3). Beato, nonostante la malvagità degli uomini, che egli osserva e descrive insidiarsi gli uni gli altri, e ridere in volto e portare il veleno nel cuore (4); nonostante la conformazione della società per cui, se si vuole diventare « da qualche cosa », bisogna « esser vicioso » (5); nonostante le voraci e contrastanti cupidigie che pungono e dilanano l'uomo e lo rendono miserabile più che ogni altra creatura (6). Con la mente egli resiste a tutto e supera tutto. Ed essa sembra promettergli altresì il premio: la fama, la rinomanza, la gloria, la cui perdita è il peggior male che egli sappia profetare ai proprii nemici, privi d'ingegno e di sapere e perciò votati all'oscurità e all'oblio (7): La mente lo rende generoso e mite: all'amico che ha falsamente testimoniato contro di lui rivolge affannosi rimproveri ma non impreca, e anzi spera che aspii nell'avvenire il commesso peccato con le « bone opere », sicchè egli si dimentichi del male sofferto e possa « rivoltare il suo parlare in ben dire » (8).

Quando il giorno 13 novembre del 1486, nella grande sala di Castelnuovo, tutta affollata di baroni e gentiluomini e dottori e gente del popolo, e con le donne e donzelle della Regina che assistevano curiose allo spettacolo dai corridoi superiori, fu solennemente letta la sentenza contro i congiurati, e si venne a lui, Giovann'Antonio de Petrucciis, conte di Policastro, ed egli si udì degradato « de la militia, potentato et beni » e condannato *ad amputationem capitis*, — domandato se aveva cosa da aggiungere, rispose semplicemente, come riferisce l'inviato estense che era presente: « Me conforto come posso, che non *sum* a simile il primo nè sarò l'ultimo; *sed solatium miseris socios habere poenarum* ». Compendiò, cioè, in quell'istante la sua filosofia del Fato, e, nell'abbracciarsi con esso, della virile rassegnazione.

Ma, durante la triste cerimonia, nello spingere lo sguardo tra la calca degli spettatori, amici ed estranei, egli aveva scorto, tra quelli, un letterato e amanuense, del quale ancora si ammirano nelle biblioteche codici

(1) Ed. cit., p. 7.

(2) Ed. cit., p. 10.

(3) Ed. cit., p. 33.

(4) Ed. cit., p. 19.

(5) Ed. cit., p. 24.

(6) Ed. cit., p. 84.

(7) Ed. cit., p. 40.

(8) Ed. cit., p. 74.

elegantemente scritti, e che si faceva chiamare umanisticamente, dalla filosofia che professava, col nome di « Cinico », Ioan Marco Cinico. Lo aveva scorto e, al suono del suo nome e della terribile sentenza che lo colpiva, lo aveva visto, trafitto di dolore, impallidire. Al ritorno nella sua prigione, intenerito da quel lampo di affetto e sollecito di mostrarsene al tutto degno, indirizzò all'amico questo sonetto, l'ultimo o uno degli ultimi suoi, per rifermare e commentare le parole che aveva pronunziate in pubblico:

O tu che de le sèttee la migliore,
 Cinico, sequi e fai vita beata,
 ricchezze e la gran roba hai desprezzata,
 vivi felice e non temi livore:
 io ben notai lo tuo gran dolore
 e viddi la tua cera cambiata,
 quando la vita me fo condannata
 e foi privato de stato e de onore.
 Credo per quello che da me fo ditte
 comprendere potiste, in omne cosa
 orrida e trista avere fo almo (1) invitto;
 niente temere morte: tenebrosa
 a chi lo ingegno ha de virtute afflitto:
 a me reputo che sia gloriosa (2).

Poche settimane dopo, l'11 dicembre, egli confermava ancora quel che aveva detto col contegno che tenne innanzi al supplizio. Cavato dal carcere, fu legato con corda e rivestito di gramaglie e condotto a piedi, preceduto dallo stendardo della Vicaria e accompagnato dai ministri della giustizia e da due frati di San Domenico, pei varii seggi nobili della città, luoghi di riunione e di conversazione, a mostra e vituperio, e di là alla piazza del Mercato, dove gli fu data morte; e — dice un testimone — « non parlò mai nè per lo cammino nè super loco predicti patibuli » (3).

I suoi versi, rimasti ignorati per quattro secoli, si salvarono per caso in un quadernetto mal ridotto dall'umidità, nel quale li aveva fatti copiare il conte d'Alife, e, in parte pubblicati, come si è detto, dal D'Aloe, ebbero poi un'edizione, che voleva essere integra ma che è incompiuta e

(1) Animo.

(2) Ed. cit., p. 85. Ammoderno alquanto la grafia e correggo l'interpunzione di questo come degli altri sonetti che riproduco, i quali ho inoltre riveduti sull'originale (ms. Bibl. Naz. di Napoli, XIII. D. 70).

(3) Si veda per tutto ciò l'importante scritto, ricordato in principio, di G. PALADINO, *La fine del conte di Policastro secondo nuovi documenti*, in *Rass. critica d. letter. italiana*, vol. XIX, 1914, pp. 25-33. Il governo di re Ferrante, conformandosi al vile uso di calunniare i nemici abbattuti, negli atti che pubblicò del processo mise in bocca al De Petrucciis, in risposta alla lettura della sentenza, parole di pentimento e di raccomandazione alla clemenza del re, e il Porzio parlò della sua « morte timida » e da « uomo di poco valore ».

pessima, per opera di due incompetenti stranieri, nel 1879 (1). Studiati dal Torraca e da altri (2), aspettano ancora un'edizione decente e una completa illustrazione, che essi meritano non solo sotto l'aspetto storico-culturale, ma perchè contengono vera e propria poesia.

Roza certamente, ma poesia, come si può vedere dal sonetto riferito di sopra, che spira nobile orgoglio, maestosamente ritraendo l'altezza dell'animo nella sventura. Qualche altro esempio non dispiacerà, e anzitutto di un sonetto dottrinale sul Fato, che, descritta questa forza prepotente, si chiude con l'affermazione del mistero:

De tutto al Fato sta ciò ch'è creato
e tutti tutto de esso li elementi:
lo Sole con la Luna e con li venti,
lo Cielo con le stelle, è tutto al Fato.

È tutto al Fato ciò ch'è generato,
et hasse a concepire, e li sementi;
de quisto mundo li piaceri e stenti,
tutto dal Fato sta predestinato.

In terra non si move alcuna fronde,
nè uccello alcuno ne l'acer pennuto,
nè men si move pesce in liquid'onde,
che jà da prima non sia ordinato.
E questo come accasche o venga donde,
ancora ingegno nullo ha ritrovato (3).

Anche filosofico è quest'altro, che dice a suo modo ciò che nella filosofia moderna è stato tante volte teorizzato come la cieca, assillante e dolorosa « volontà di vivere »:

Guarda se al mundo so' diverse fere!
Asine, gatte, surici e leuni,
pecore, cani, serpi con dracuni,
grandi elefanti con fere pantere,
cevete e rendenelle, caponere,
moschetti con smiriglie e con falcuni,
aquile, girifalci con grifuni,
e altri animali de tante manere.

(1) *Sonetti composti per M. JOHANNES ANTONIO DE PETRUCIIS, Conte di Policastro*, pubblicati (sic) per la prima volta dietro (sic) il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli da Jules Le Coultre e Victor Schultze (Bologna. Romagnoli, 1879: dispensa CLXVII della *Scelta di curiosità*). Alcune lacune di questa ediz. riempi il MIOLA, in *Arch. stor. p. le prov. nap.*, IV, 577-85. Ma sarebbe da vedere se se ne possano riempire altre e se le pagine e le mezze pagine, delete per l'umidità, non possano ravvivarsi con alcuno dei moderni mezzi chimici e fotografici. In ogni caso, molti errori si correggeranno col riscontro del manoscritto.

(2) F. TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana* (Livorno, Vigo. 1884), pp. 131-149. L'opuscolo di F. RAVELLI, *Un poeta pessimista del secolo XV* (Torino, tip. Derossi, 1901), è poco più di una parafrasi dello scritto del Torraca.

(3) Ed. cit., p. 1.

Per non li far passar lor vita lieta,
stimulo a tutti Natura ha creato,
col qual sempre li vessa et inquieta.

Ma al meser homo, che non ho nominato,
ne dette più ch'a li altri, senza mèta... (1)
Meglior forria non essere creato! (2).

Dal tumulto delle brame dolorose e insaziabili non vede redenzione: la conclusione è un vano sospiro contro l'esser nati. — Altra volta il suo filosofare nel buio carcere gli si configura in un quadro fantastico, come se si trovasse in un Tartaro, e, intorno a lui, si aggruppassero tutti i filosofi dei quali aveva letto nella scuola, ed egli disputasse con loro, ed essi stessi tra loro, senza venire a capo della disputa, con volto turbato, e il problema dei problemi fosse lo « inane », il vuoto (κενόν) democriteo (3). Il sonetto è indirizzato ai suoi condiscipoli in filosofia:

Dal fundo de lo inferno ve saluto,
a vui de l'altro mundo, io trapassato,
llà dove Jove m'have condannato,
tornato el mio color tutto de luto.

Non vesto sete più, neanco velluto,
ma vado nudo, tutto trasformato,
per queste obscuritate in omne lato:
con l'altre, che so' qua, sempre disputo.

Lucrecio in esto loco ho ritrovato,
Empedocle, Aristotele e Piatoné:
Democrito me sta sempre al costato.

Et ence (4) lo eloquente Cicerone:
fanno contese con vulto turbato,
supra lo inane so le questione (5).

Era questo il suo conforto: poter valersi delle cose apprese, degli studi fatti, e vivere d'intelletto. Gliene viene un senso di sicurezza, di eterno possesso, contro i capricci della sorte:

Ancor che la Fortuna, a me crudele,
in uno puoto me aggia despogliato
de robba e de ricchezze e de lo stato,
e volto su me sia amaro fele,
abbia desrupte tutte le mestele,
de amici e de compagni desnudato,
de libertà me abbia privato,
mandato adversì venti a le mie vele;

(1) Nell'originale, per altro, si legge chiaramente: *senssa nieta*: nè io sono sicuro della mia correzione.

(2) Ed. cit., p. 84.

(3) DIOG. LAERT., l. c.: φύσει ἰσάτομους καὶ κενόν.

(4) Ence = c'è.

(5) Ed. cit., p. 12.

pur me retrovo, per lo su' despetto,
de varie dottrine accompagnato,
premiî eterni del mio intelletto;

li qual co le soe posse iniquo Fato
nè togliere Fortuna dal mio petto
potranno: onde me reputo beato (1).

Finalmente, trascriverò un sonetto alla moglie, Sveva Sanseverino, figliuola del conte di Lauria, che egli non sa, ma spera e dice di credere, a lui devota, e, nel dire così e sperare, teme anche, perchè è donna e perciò ha sempre, per sè o pel proprio sesso, qualche torto da vendicare sull'uomo. C'è, sopra la speranza e il timore, qualcosa anche qui di filosofico e di rassegnato. Immagina la moglie che impreca al fato, che si lamenta notte e giorno, che è mutata in volto; ma par che dica: — Sarà poi vero? e vero proprio fino a questo segno? Ripensa alle offese recate fin da eroi, da Giasone e da Teseo, alle donne; e scusa e compiangue queste eroine dell'amore, e le ammira belle e le leva al cielo:

Cara mogliera, da me tanto amata
vintidu' soli che passammo enseme,
non saccio se lo cor de me te preme,
mo che fortuna me s'è revoltata.

Io credo che per nenti si' mutata,
el crudo Fato credo che biastemi,
penso che notte e giorno per me gemi
e nello vulto singhi (2) trasformata.

Che de Jasone vogli vindicare,
fatti a Medea che era tanto bella,
li torti, non lo posso existimare;
nè 'l frodo di Teseo, quando solcilla
la misera Ariadna ebbe a lassare,
che mo traluce a' ciel con l'altre stella (3).

Tale è la poesia rozza: forte nell'afflato, che è l'anima, impacciata e stentata e impropria nello svolgimento o nelle determinazioni particolari; diversamente dalla classica, che è compiuta per tutti i lati, e proprio all'opposto della poesia letteraria, che è liscia e vuota. Leggendo questi versi, mi accade di ripensare ad altri, similmente rozzi e poetici insieme, filosofici e personali, che compose, poco più d'un secolo dopo, nello stesso castello dove il De Petrucciis fu rinserrato, prigioniero di Stato come lui, fra Tommaso Campanella. La filosofia del frate calabrese era diversa, ben altrimenti robusta e originale; la lingua, non più quella semidialezzale della Napoli quattrecentesca; lo stile, passato attraverso la letteratura del cinque e seicento: ma il tipo estetico è pur lo stesso.

B. C.

(1) Ed. cit., p. 33, correggendone le cattive letture e riempiendone le lacune, secondo le indicazioni del MROLA, l. c.

(2) Sii. (3) Ed. cit., p. 78.